

3. Liturgia eucaristica

Nell'Ultima Cena Cristo istituì il sacrificio e convito pasquale per mezzo del quale è reso continuamente presente nella Chiesa il sacrificio della croce, allorché il sacerdote, che rappresenta Cristo Signore, compie ciò che il Signore stesso fece e affidò ai discepoli, perché lo facessero in memoria di lui. Cristo infatti prese il pane e il calice, rese grazie, spezzò il pane e li diede ai suoi discepoli, dicendo: «*Prendete, mangiate, bevete; questo è il mio Corpo; questo è il calice del mio Sangue. Fate questo in memoria di me*». Perciò la Chiesa ha disposto tutta la celebrazione della Liturgia eucaristica in vari momenti, che corrispondono a queste parole e gesti di Cristo.

Infatti:

- 1) Nella preparazione dei doni, vengono portati all'altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le sue mani.
- 2) Nella Preghiera eucaristica si rendono grazie a Dio per tutta l'opera della salvezza, e le offerte diventano il Corpo e il Sangue di Cristo.
- 3) Mediante la frazione del pane e per mezzo della Comunione i fedeli, benché molti, si cibano del Corpo del Signore dall'unico pane e ricevono il suo Sangue dall'unico calice, allo stesso modo con il quale gli Apostoli li hanno ricevuti dalle mani di Cristo stesso.

Preparazione e presentazione dei doni

Come all'inizio della Messa c'era il momento penitenziale preparatorio alla liturgia, così **la presentazione dei doni ha una dimensione preparatoria**: è la preparazione dell'altare. È il momento in cui **si portano all'altare** le offerte per il sacrificio ed è questo il gesto che riprende le antiche celebrazioni sacrificali; l'atto di culto, il sacrificio, avviene proprio nel momento della presentazione dell'offerta. È importante, nella dimensione del rito, il fatto che i fedeli portino al sacerdote le offerte: riprende infatti il rituale del sacrificio in cui il momento dell'innalzamento dei doni è il gesto che rappresenta l'offerta a Dio.

Nella presentazione delle offerte **si fondono insieme però due elementi**: **l'offerta di Cristo** che viene ripresentata e realizzata sacramentalmente e la **nostra offerta**, ovvero l'offerta di noi stessi, il nostro sacrificio di lode – *cioè l'offerta della nostra vita come lode al Signore* – simboleggiato dai doni portati all'altare.

Nel sacrificio eucaristico sono pertanto **unite insieme l'offerta di Cristo e l'offerta della nostra vita**; ripresentando quello Gesù fece noi facciamo qualcosa di simile. È un **gesto molto importante** che purtroppo passa in secondo piano. In genere le offerte sono già sull'altare, poi in genere c'è il canto e poi ci sono le offerte da cercare nel portafoglio. Quindi, per diversi motivi, questo

momento passa in secondo piano. Sarebbe bene **ripristinare la processione** delle offerte ed è meglio quindi che all'inizio sull'altare non ci sia nulla. Non sarebbe corretto che il celebrante andasse all'altare all'inizio della Messa, dovrebbe restare nella sede lontano dall'altare, al quale si avvicina invece con la liturgia eucaristica, con la preparazione dell'altare.

È qui che si **scopre il valore dei ministri**, del servizio all'altare: **i chierichetti** non sono tappezzeria o suppellettili, ma svolgono un servizio utile e necessario. Se non ci sono i ministri chiunque, fra i fedeli, vestito normalmente, può svolgere il servizio. Se tutti gli oggetti che servono per la celebrazione sono da un'altra parte bisogna portarli all'altare.

I ministri fanno servizio esattamente come a tavola, ma non si tratta soltanto di apparecchiare, ma proprio di **servire**: è il presentare le pietanze, il portare quel **pane** e quel **vino** che **sintetizzano tutta la nostra vita: la fatica, il lavoro, la sofferenza, ma anche la speranza, la fede, la gioia.**

L'offerta che facciamo al Signore non è quel pane e quel vino; avviene qualcosa di diverso rispetto al rituale antico. Noi presentiamo del pane e del vino al Signore non perché gli diamo da mangiare – di fatto poi li mangiamo noi – **ma li diamo a lui per riceverli da lui.** Quel pane e quel vino offerti a lui sono proprio il segno del nostro lavoro, della nostra esistenza, della nostra realtà – la nostra stessa vita – che viene offerta a lui; **da lui, però, questi nostri stessi doni li riceviamo trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo.**

Quel pane non è più il nostro pane, ma il suo: noi gli abbiamo offerto le cose che lui ci ha dato e lui in cambio **ci dona se stesso.** È **uno scambio** di doni con tutta la simbologia che ha lo scambio di doni.

Pensate alle realtà quotidiane della nostra vita: **cene con amici**, brindisi, regali, ecc. Se ci troviamo in un ambiente di festa con degli amici facciamo dei gesti, consueti, normali, comprensibili in tutti i tempi e gli stessi amici, che partecipano portando qualcosa, formano una ideale processione.

Anche **i gesti della liturgia partono dalla vita**, non devono essere lontani da essa; sono infatti gesti quotidiani della nostra esistenza che la Parola di Dio, in ambito liturgico, interpreta simbolicamente in quel senso preciso.

Il gesto non ha bisogno di essere spiegato: quando il gesto ha bisogno di spiegazione non è più un gesto, è solo un movimento senza un significato univoco e preciso. Se io chiamo con la mano, il gesto è chiaro! Il gesto esiste per evitare le spiegazioni, ma dice di più e sostituisce le parole. Nella liturgia talvolta si fanno processioni offertoriali simboliche, portando ad esempio catechismo, scarpe da ginnastica, mappamondo, ecc.; se non sono spiegati, restano gesti

incomprensibili; non riuscendo a cogliere l'immediatezza del loro significato, rischiano di essere azioni vaghe e indefinite.

Il gesto simbolico dell'offerta eucaristica si riassume nel pane e nel vino, quindi è sufficiente organizzare una processione offrendo il pane e il vino e i vasi che servono per la celebrazione.

Si prepara l'altare come si prepara la tavola: è esattamente un imbandire la mensa, ma nello stesso tempo presentare i doni.

Il momento e l'azione in cui i fedeli salgono verso l'altare e consegnano le offerte che il celebrante prende in mano e alza verso il Signore racchiudono in sé **tutto il movimento dell'offerta: la tensione verso l'alto** per fare della nostra vita il sacrificio a Dio gradito.

I doni vengono presentati al Signore con **una formula** analoga per entrambi, ma che è bene tenere separata. È di origine ebraica, nuova rispetto alla precedente liturgia, ed è un recupero molto interessante del séder pasquale con la formula di benedizione del pane e del vino: *Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna.* Analizziamo bene l'invocazione del celebrante, perché è densa di importanti significati.

Il verbo ricevere sottolinea anzitutto **la riconoscenza**.

Nelle parole «*Frutto della terra e del lavoro dell'uomo*» c'è la terra come il mondo creato al di là dell'uomo e c'è il lavoro dell'uomo. Ma lo abbiamo ricevuto o è frutto del nostro lavoro? Entrambe le cose, è **l'incontro dei due impegni: è dono di Dio** che ci ha fornito tutti i mezzi e la possibilità di produrlo ed è **frutto del lavoro**, di ciò che abbiamo fatto noi. Dietro a questo pane c'è infatti **tutta la nostra realtà**, tutto quello che facciamo, il **nostro lavoro**. Ognuno di noi ha il proprio lavoro, ma sa che quello che sta facendo in fondo lo ha ricevuto dal Signore: non abbiamo niente che non abbiamo ricevuto.

«*Lo presentiamo a te perché diventi per noi*». È opportuno riflettere sui movimenti: da te lo abbiamo ricevuto, a te lo presentiamo perché **diventi per noi**. È **lo scambio dei doni**, è l'atto di riconoscenza, il riconoscimento. Riconosciamo di essere un dono: **noi stessi siamo un tuo dono e quello che siamo ci è stato dato**, quello che abbiamo ricevuto, ma non lo teniamo come un possesso esclusivo nostro, lo mettiamo nelle tue mani. Riconosciamo infatti che viene da te e sappiamo che tu non solo lo moltiplichi per noi, ma soprattutto lo valorizzi e perfezioni perché noi sappiamo che questo pane, semplicissimo e banale, può diventare per noi «cibo di vita eterna». *Benedetto nei secoli il Signore*

A questo punto il popolo innalza una benedizione al Signore nella fiduciosa speranza – che è teologicamente una gioiosa certezza – che l'offerta del sacerdote sia pienamente accolta; **questa formula, ripetuta sia per il pane sia per il vino, è tipica della liturgia ebraica.** È vero che quell'ostia materialmente non è stata fatta da noi, ma è anche vero che è l'elemento simbolico che riassume tutto quello che facciamo, **è la nostra stessa esistenza che lì viene presentata.**

Il **gesto dell'elevazione delle offerte** fatto dal celebrante è quindi da valorizzare e va reso ben visibile in modo che sia percepito con solennità: è un celebrare veramente, seppur in modo simbolico, l'offerta della vita di una comunità che viene presentata al Signore, in attesa che ritorni a noi trasformata.

Mentre **versa una goccia d'acqua nel vino**, il celebrante recita in segreto una formula profondamente teologica: *L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana* Purtroppo questa formula non è conosciuta dai fedeli, perché viene recitata in segreto. È una formula di tipo natalizio che **evidenzia lo scambio dei doni.** Dio ha voluto assumere la nostra natura umana, noi abbiamo la possibilità di unirci alla sua vita divina. Gesù Cristo è il trait d'union tra Dio e l'uomo: Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse diventare Dio.

C'è un vago riferimento **all'acqua uscita dal costato di Cristo**, ma l'acqua indica soprattutto la povertà della natura umana e il vino la ricchezza della natura divina. **Le nostre poche gocce** sono però necessarie, come lo furono **i cinque pani e i due pesci**, una occasione nella quale Gesù non trasformò le pietre in pane, ma partì dai pani di un bambino, quindi chiese la collaborazione attiva dell'uomo. **La nostra collaborazione è quindi necessaria**, è certamente poca, indegna, ma reale; quel poco che abbiamo dobbiamo offrirlo. *La nostra povera esistenza può essere unita alla vita divina di colui che ha assunto la nostra natura umana:* è un'evocazione mistica di alto livello che va detta con tutta la consapevolezza necessaria. Non è semplicemente un rito – aggiungere un po' d'acqua al vino – ma è un **gesto significativo**; anche se non viene detto bisogna sapere che c'è e bisogna ricordare che la propria piccolezza può diventare vita divina.

Il canto all'offertorio può accompagnare la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno fino a quando i doni sono stati depositi sull'altare. Dopo la presentazione dei doni il celebrante a nome dell'assemblea si inchina profondamente e fa, come all'inizio, una preghiera penitenziale; la formula che **dice in segreto** è di nuovo molto bella e ricca: *Umili e pentiti accoglici, o Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie davanti a te.*

Umili perché consapevoli di valere poco e di essere peccatori, **pentiti** perché dispiaciuti di questo peccato, accogli noi stessi, le nostre persone, non i regali o le cose. Oggi, qui e adesso, si compie il nostro sacrificio. Quale? Quello di Gesù è già stato gradito, a questo oggi si aggiunge il nostro, l'offerta della nostra vita. **Il nostro sacrificio è la nostra esistenza offerta a Dio, è lo stile di un'esistenza che si pone nelle mani del Signore.** In nome di tutta la comunità il celebrante, inchinato, chiede: *Accoglici*. Da qui si capisce che non è possibile una vera partecipazione alla Messa che sia superficiale, senza un movimento profondo di offerta, o che sia solo una richiesta.

Il momento della richiesta era quello della Preghiera dei fedeli (intercessione), qui c'è la preghiera di offerta. Bisogna imparare le diverse tonalità di preghiera nella celebrazione. Poi, in segno ulteriore di pentimento e purificazione, il **celebrante si lava le mani** e qui c'è bisogno di un ministro che lo aiuti.

È un **gesto semplice**, che riduce la distanza tra sacerdote e assemblea in quanto è un atto di umiltà che pone il celebrante a livello di tutti gli altri peccatori. Anche il ministro di Dio ha infatti bisogno e desiderio di essere purificato; è un gesto simbolico, ma significativo, fatto con poca acqua versata sulle dita. Questo gesto non serve a lavare veramente le mani, è il segno di chi riconosce che le proprie mani hanno un compito grandioso. Quelle mani le può adoperare perché il Signore lo ha lavato da ogni colpa e purificato da ogni peccato.

L'Eucaristia ha **una dimensione purificatrice**: leggendo il Vangelo il celebrante riconosce che la lettura cancella i peccati, poi si lava le mani e chiede la purificazione di ogni peccato. Se entriamo in questo stile di preghiera, effettivamente la celebrazione **lava, guarisce, purifica**. Compiuta la presentazione e l'offerta dei doni, il sacerdote invita l'assemblea a pregare sopra le offerte.

Pregate fratelli e sorelle, perché... Si dice «**pregate**» e non *preghiamo*. In questo momento il celebrante sa di parlare *in persona Christi* e quindi dice «il mio e vostro sacrificio» ad indicare **il sacrificio di Cristo** (realizzato nella persona stessa del sacerdote) e **quello della Chiesa**, cioè del popolo riunito. **È Cristo che parla**: pregate perché il vostro sacrificio sia gradito come lo è stato il mio. Sono parole grandissime, spesso non capite. Il finale ... *gradito a Dio Padre Onnipotente* è necessario per dare il via alla risposta dei fedeli.

Subito dopo infatti tutta l'assemblea proclama: *Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa*.

Il sacrificio è quindi quello della Chiesa unito quello di Cristo e l'invocazione è che Dio lo riceva «*a lode e gloria del suo nome*» – espressione paolina tratta

dall'Inno della Lettera agli Efesini che celebra la grandezza di Cristo – cioè **per manifestare la sua presenza potente e operante**, per rendere più sensibile l'opera di redenzione, quindi per glorificare Dio. «*Per il bene nostro e di tutta sua santa Chiesa*». **Nostro**, cioè di tutti quelli che sono presenti, ma anche di **tutta la sua santa Chiesa**, ad indicare che la celebrazione non è mai privata ed esclusiva dei presenti. È la Chiesa nel suo complesso che sta vivendo l'Eucaristia e la Chiesa implica la presenza di tutti i cristiani viventi, delle anime del purgatorio e dei santi del paradiso. Quindi è **tutta la comunità dei vivi e dei morti** che sta partecipando a questa offerta perché, anche se non fisicamente presenti, tutti i cristiani fanno parte del corpo di Cristo, la Chiesa appunto.

Abbiamo così visto che al termine della presentazione dei doni e subito prima della orazione sopra le offerte – **Offertorio** – la **liturgia suggerisce** anche al popolo come pregare: «*Pregate, fratelli, perché...*» e la risposta del popolo è in piena sintonia con questa invocazione. La preghiera dell'assemblea: «*Il Signore riceva dalle tue mani...*» è una bellissima formula, ma il più delle volte detta senza pensarci! È infatti l'assemblea che **delega le mani** del celebrante a offrire al Signore con due finalità: la lode e la gloria a Dio e il bene nostro, perché questa offerta lodi il Signore e faccia bene, sia di aiuto ai presenti e a tutta la Chiesa. Vista la simmetria, notiamo che il **primo preghiamo** – quello che apre la colletta – offre la possibilità a ciascun partecipante di formulare personalmente una invocazione per chiedere questa fruttuosità nell'ascolto della parola di Dio e quindi il celebrante raccoglie le preghiere. Adesso, invece, il celebrante dice **pregate** usando la seconda persona plurale perché, rappresentando lui stesso la persona di Cristo, invita i presenti ad esprimere una precisa richiesta a Dio e non più preghiere personali.

L'orazione sulle offerte

Deposte le offerte sull'altare e compiuti i riti che accompagnano questo gesto, il **sacerdote invita i fedeli a unirsi a lui nella preghiera** e pronunzia l'orazione sulle offerte: si conclude così la preparazione dei doni e ci si prepara alla **Preghiera eucaristica**.

Nella Messa si dice **un'unica orazione sulle offerte**, che si conclude con la formula breve: «*Per Cristo nostro Signore*»; se invece essa termina con la menzione del Figlio: «*Egli vive e regna nei secoli dei secoli*». Il popolo, unendosi alla preghiera, fa propria l'orazione con l'acclamazione **Amen**. Quando il celebrante legge le formule di preghiera è **importante ascoltarle e interiorizzarle**.

Importantissimo, per una buona partecipazione all'Eucaristia, è **imparare a seguire, ad ascoltare la preghiera del sacerdote e interiorizzarla**. È un

esercizio che **richiede un po' di fatica e di concentrazione**, però è la strada che permette di non distrarsi. La strada alternativa non è quella di avere il **Messalino** davanti e di leggere, perché ci sono degli inconvenienti notevoli. I **foglietti** che si stanno divulgando sono un ottimo servizio, ma servono a casa, prima e dopo, non durante; anche perché, durante la maggior parte dell'anno e in particolare nei giorni feriali, il celebrante può scegliere fra diverse formule di preghiera. Alla **Messa si partecipa infatti ascoltando**, non leggendo per conto proprio e a volte anche precedendo il celebrante che ovviamente deve procedere più lentamente per permettere l'ascolto di tutta l'assemblea.

Un altro grave difetto nella partecipazione eucaristica è quello di pregare per conto proprio mentre il sacerdote sta pregando a nome della comunità. La preghiera sulle offerte è adatta al tempo o al momento dell'anno liturgico, ma soprattutto sottolinea sempre la dinamica del dono.

Conclusa l'orazione sulle offerte **inizia la grande preghiera eucaristica**. Quindi, allo stesso modo come, terminato l'atto penitenziale iniziale, l'orazione introduce la Liturgia della Parola, così la presentazione dei doni, con tono penitenziale e di supplica, culmina con la preghiera che dà inizio alla liturgia eucaristica che è la grande preghiera di Cristo e della Chiesa.

La Preghiera eucaristica e i vari Canon

A questo punto ha inizio il **momento centrale** e culminante dell'intera celebrazione, la Preghiera eucaristica, ossia la preghiera di azione di grazie e di santificazione. Il sacerdote invita il popolo a **innalzare il cuore** verso il Signore nella preghiera e nell'azione di grazie, e lo associa a sé nella solenne preghiera, che egli, a nome di tutta la comunità, rivolge a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. Il significato di questa Preghiera è che **tutta l'assemblea dei fedeli si unisca insieme con Cristo** nel magnificare le grandi opere di Dio e nell'offrire il sacrificio.

La Preghiera eucaristica **esige che tutti l'ascoltino con riverenza e silenzio**. Pur nella diversità delle tante preghiere eucaristiche offerte alla scelta del sacerdote officiante, si tratta sempre di una preghiera costituita da diverse parti. Bisogna davvero valutare l'aspetto poetico e letterario di questi testi, perché la preghiera eucaristica – detta anche Canone – è uno dei pochi casi in cui viene proclamato un poema, breve ma completo. Si tratta di una proclamazione pubblica, con saluto iniziale e conclusione finale; **è un poema celebrativo** delle grandi opere che il Signore ha compiuto per la nostra salvezza.

È perciò l'azione eucaristica, cioè un atto di riconoscenza, un rendimento di *grazie*. Ci sarebbero altri modi per dire *grazie*, ma qui si è scelta la forma del poema celebrativo. **Tutta la preghiera eucaristica è preghiera di**

consacrazione. Questo è un particolare importante e in contrasto con la mentalità comune, secondo la quale la consacrazione sarebbe il momento in cui si ripetono le parole dell'istituzione dell'Eucaristia, che è invece solo il racconto dell'ultima cena, il racconto della sua istituzione. **Il valore consacratario appartiene quindi a tutta la preghiera eucaristica, dall'inizio alla fine,** ed è ridicolo – nei confronti del mistero della grandezza dell'opera di Dio – pretendere di determinare il momento preciso in cui avviene la transustanziazione. Nell'antichità, soprattutto nel Medio Evo, sono stati composti molti poemi di ringraziamento da parte della Chiesa. Nella Chiesa orientale si sono salvati due canoni: il grande canone di San Giovanni Crisostomo e il lunghissimo canone di San Basilio.

Vengono chiamati **anáfora**, dal verbo greco *ana-féro* dove in greco *aná* indica il *movimento dal basso verso l'alto*, nonché la ripetizione e *féro* – da cui *fora* – che traduce il verbo *portare*; è quindi l'offerta rivolta verso l'alto, destinata ad arrivare a Dio, accompagnata dalla formula ripetuta continuamente. **L'anafora è l'esaltazione, l'innalzamento dell'offerta,** ma il contenuto di questa offerta, l'oggetto del sacrificio, è il sacrificio di lode: l'offerta della propria vita come lode al Signore.

La preghiera eucaristica è il sacrificio di lode. Abbiamo già chiarito con il Salmo 49(50) il senso di questo nuovo sacrificio: *Non l'offerta degli animali, ma chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora.*

Il sacrificio cristiano è appunto questo sacrificio di lode che coincide con la preghiera eucaristica, il poema liturgico che celebra la grandezza del Creatore, le opere della salvezza.

Prima c'è la presentazione dei doni – il pane e il vino – segno dell'offerta di Cristo e della nostra vita; poi c'è la grande preghiera che non è benedizione del pane e del vino, ma è benedizione di Dio. In Occidente c'erano moltissime formule, ma il Concilio di Trento le ha soppresse tutte, proponendo come unico testo il *Canone romano* – canone vuol dire misura – che era il testo della liturgia romana dai tempi dei Padri; risale infatti a Leone e Gregorio Magno, pur con alcuni ritocchi.

Quindi, a partire dalla metà del 1500, in tutta la Chiesa latina ci fu un unico canone, una unica misura. A partire dal Concilio Vaticano II si ritornò a una prassi antica di molteplicità di canoni; i liturgisti sostennero la necessità e l'opportunità di avere **una serie di preghiere eucaristiche tra cui scegliere** in base a momenti, feste particolari o situazioni contingenti.

Nel nostro Messale **i canoni però sono dieci**, più tre del Messale dei fanciulli che possono tranquillamente essere usati anche dagli adulti, perché redatti con

bella impostazione teologica, liturgica e linguaggio semplice. Subito dopo il Concilio ne furono introdotti però solo quattro; poi si passò a otto, poi a dieci ed ora, come dicevamo, sono tredici, anche se ne circolano diversi altri non ufficiali. I quattro principali proposti dal Concilio sono testi di grande rilievo.

— **Il primo è il canone romano** che è quello tradizionale antico, consigliato per le grandi feste. In esso si ricordano i santi più venerati a Roma: un modo per fare memoria della comunità cristiana che ha già raggiunto la gloria del cielo. Ha anche delle parti proprie per tutte le feste cristologiche (Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste). Il testo è ricco, teologicamente ampio, un po' difficile e solenne: proprio della grande festa.

— **Il secondo canone** ha il difetto di essere troppo usato e quindi ascoltato, oltre che proclamato, troppo meccanicamente; ha però anche il pregio di essere un testo bello perché è la riproduzione di un antico canone, attribuito dalla Tradizione apostolica a Sant'Ippolito. È lo schema che questo teologo romano del III secolo consigliava come canovaccio per chi non era in grado di fare una propria preghiera spontanea. È stato ripreso dai liturgisti del Vaticano II, leggermente adattato e inserito come antico gioiello della liturgia romana. Essendo nato come schema è però un elemento sintetico.

— **Il terzo canone**, invece, è stato composto a tavolino dai teologi e liturgisti degli anni 60 che con la loro cultura ed esperienza liturgica hanno scritto un testo nuovo secondo lo spirito conciliare, ma completo e preciso dal punto di vista teologico.

— **Il quarto canone**, analogamente al terzo, è stato composto ex novo, ed è molto più lungo. Dal punto di vista estetico e letterario è il più bello, ma essendo il più lungo è il meno usato. A differenza del terzo, che ha lo stile dei canoni occidentali, il quarto è stato composto sul modello orientale: fa memoria della storia della salvezza. È quindi ampiamente ricordata l'opera della misericordia compiuta da Dio fino al culmine della redenzione operata da Cristo e l'attualizzazione al presente.

In una nuova edizione italiana del Messale è stato introdotto un canone proveniente dalla **Conferenza Episcopale Svizzera** con quattro variazioni (quinto A, B, C, D) e sono in studio nelle varie nazioni anche altri canoni. Inoltre, sono stati aggiunti altri due testi detti della *riconciliazione* (primo e secondo), in cui si sottolinea soprattutto la dimensione della salvezza intesa come riconciliazione fra Dio e l'uomo. Sono testi che bisognerebbe conoscere meglio. A casa, in un momento in cui si desidera fare un po' di preghiera, si può leggere approfonditamente un canone, cercando di capirlo meglio e di gustarlo, così da

riconoscerlo e apprezzarlo se si sente proclamare durante la celebrazione. Una buona modalità per partecipare alla proclamazione del canone è quella della ripetizione; non si tratta di ripetere tutta la formula, ma nella propria mente di seguire il discorso riprendendo alcune frasi e parole; è inoltre un modo per non distrarsi neanche un momento e, seguendo il testo, concentrarsi nel ringraziamento.

Prefazio (introduzione all'azione di grazie)

Il poema che introduce la grande preghiera eucaristica si chiama **prefazio**. Il sacerdote, a nome di tutto il popolo santo, glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza o per qualche suo aspetto particolare, a seconda della diversità del giorno, della festa o del Tempo. Il celebrante anzitutto rivolge il saluto «*Il Signore sia con voi*» e accoglie la risposta dei fedeli *E con il tuo spirito*. È un indizio che qualcosa sta iniziando. Quindi formula l'importante invocazione: *In alto nostri cuori* «*Sursum corda*» (tradotta in latino). Non ha il significato di: *Alzatevi in piedi*; ma piuttosto di: *Orientate la vostra persona a Dio*.

Il **cuore** nel linguaggio semitico indica infatti il centro della persona e cioè gli interessi, la volontà, l'intelligenza. Orientate quindi la vostra attenzione, il vostro cuore verso l'alto, alziamo il livello! È proprio un invito di questo tipo: *Signori, facciamo un salto di qualità, adesso alziamo la preghiera*.

Proprio questo è l'origine dell'uso della parola greca anafora, *in alto*; stacciamo lo sguardo dalla terra, lasciamo perdere tutte le passioni terrene ed eleviamoci. A questa invocazione il popolo risponde: *Sono rivolti al Signore*

Li abbiamo già rivolti al Signore! Speriamo che sia vero... L'affermazione dice che l'assemblea è pronta a partecipare alla celebrazione del grande mistero di Cristo. A questo punto, se il livello è alzato e il nostro orientamento è al Signore, ecco il **ringraziamento per aver avuto la possibilità di partecipare** a questa celebrazione. *Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio*

Questa espressione *ringraziamo, rendiamo grazie* esprime il significato di tutta la Messa – celebrazione eucaristica – e dà il nome alla stessa preghiera *eucaristica*, espressione appunto di ringraziamento e atto di riconoscenza.

A sua volta il **popolo conferma** è *cosa buona e giusta*

Ringraziare il Signore è bello e doveroso. Questo consente al celebrante di *agganciarvi* il Prefazio, cioè l'**introduzione**, con una espressione del tipo: *È veramente cosa buona e giusta... rendere grazie a te, Signore, Dio onnipotente ed eterno*. La preghiera del prefazio inizia sempre con l'avverbio *veramente*: è il termine letterario usato per riprendere il discorso dopo l'invocazione alternata tra il celebrante e i fedeli. **La preghiera è rivolta a Dio**. Non è una trattazione

teorica rivolta al popolo per spiegare qualcosa e non è catechesi: è una vera preghiera rivolta a Dio, quindi il celebrante potrebbe stare anche con le spalle rivolte all'assemblea per guidare la comunità in cammino, in salita della santa montagna del calvario. **Il celebrante orienta tutta la preghiera al Signore, Padre Santo**, e in quel contesto fa memoria di qualche aspetto della storia della salvezza, arrivando sempre al vertice dell'apertura celebrativa cosmica. Quindi tre elementi costanti: *È veramente giusto ringraziarti..., perché hai fatto..., perciò ti lodiamo insieme agli angeli e ai santi, cioè tutte le creature del cielo.* Questo **indica come la celebrazione sia cosmica**: noi qui siamo un gruppetto sparuto, ma non siamo isolati, perché in questa celebrazione è presente la Chiesa intera, anche la Chiesa gloriosa del paradiso. Il papa ha definito – nella Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* – *l'Eucaristia come una finestra aperta sull'eternità ed è l'Eucaristia il momento culmine di contatto con i santi e con i morti*: è l'Eucaristia il momento in cui è possibile il contatto con il mondo escatologico, cioè con la realtà dell'aldilà.

La venerazione dei Santi passa attraverso il culto eucaristico, infatti il culto dei morti non è una realtà indipendente, ma passa sempre attraverso il sacrificio eucaristico. Leggiamo – come esempio – il Prefazio del secondo canone, quello più antico: *È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletteissimo Figlio.* A questa impostazione di umile riconoscenza e ringraziamento **segue la motivazione dei meriti di Gesù**. È opportuno notare che stiamo parlando al Padre di suo Figlio Gesù: Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose, e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Si può notare che in tale proclamazione **c'è la sintesi della storia della salvezza**: egli è la tua parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose, lo hai mandato a noi, si è fatto uomo per compiere la tua volontà, ha steso le braccia sulla croce, è morto e ha proclamato la risurrezione. *Per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo a una sola voce la tua gloria.* A una sola voce indica l'atteggiamento concorde di angeli, santi e uomini, compreso il gruppetto che ti invoca qui adesso. Inizio e fine dei diversi testi del Prefazio sono sempre molto simili; il corpo varia e si adatta alle festività nelle quali si adopera. È sempre un testo teologicamente ricco, perché molti di questi testi sono un testi antichi di grande poesia liturgica; è anche bene imparare tali espressioni, perché possono alimentare la preghiera personale ed evitare di sclerotizzarci recitando sempre le

stesse formule. Il Prefazio è quindi un momento che **chiede grandissima attenzione**: lì infatti viene condensato il mistero celebrato nel giorno.

Alla lettura del prefazio segue un canto: è la voce dell'assemblea che si unisce in coro all'azione di grazie del sacerdote.

Acclamazione

Tutta l'assemblea, unendosi alle creature celesti, canta il Santo. Questa acclamazione, un *Osanna* rivolto a Dio, che fa parte della Preghiera eucaristica, è proclamata da tutto il popolo col sacerdote. *Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.* È un elemento arcaico che viene direttamente dalla celebrazione ebraica e appartiene al Salmo 117(118). Un versetto, verso la fine, in italiano dice: «*Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza! Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria*». Questo è il canto dell'Osanna. In ebraico il termine è proprio questo, perché la parola *osanna* è una di quelle espressioni che la tradizione cristiana ha assunto dall'ebraico senza tradurla, come amen, alleluia, maranata, o dal greco come Kyrie eleyson. *Osanna* è la traslitterazione di «hōšî'āh-nnā'». L'imperativo del verbo *yāsha'* = *salvare*, da cui deriva il nome di Gesù: Yehōshūa' o Yesūa'. Qui è in forma causativa: *Salvaci!*. «hōšî'āh» = salva, «-nnā'» = «noi». È un forma liturgica già nella tradizione di Israele nella quale viene ripetuta in modo ritmico, insieme ad altri elementi; è quello il canto principale, ben più dell'affermazione, pur ripetuta tre volte, —Santo, Santo, Santoll.

Il canto

«*Santo, Santo, Santo è il Signore Dio dell'Universo, i cieli e la terra sono pieni della tua gloria...*» è preso da Isaia 6, canto dell'Antico Testamento proprio della liturgia giudaica; ma il tre volte santo, quindi il tre volte separato, il Dio lontano, si è fatto ormai vicino. Il secondo versetto è preso dallo stesso Salmo 117(118), ma è applicato al Nuovo Testamento: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore». Sia *Osanna* sia *Benedetto* sono invocazioni adoperate dai **ragazzi di Gerusalemme** nell'accoglienza festosa al Cristo che entrava trionfalmente nella città santa. È quindi il canto che l'antica liturgia cristiana ha scelto per celebrare la venuta, la presenza del re celeste che va incontro alla morte. Il canto del *Santo* è memoriale della passione del Signore; **l'aspetto festivo e festoso** – ritmo brillante, ballabile, con battimano, tamburelli, ecc. – è perfettamente conforme all'aspetto originario della Domenica delle Palme. Nello stesso tempo possiede però **l'austerità drammatica** di colui che viene per andare incontro alla morte. Un salmo gregoriano e solenne ha un suo valore, come lo ha un salmo cantato con le nacchere e i battimano; importante è sapere che ci sono aspetti diversi che

possono essere valorizzati nella celebrazione e nel canto. Il ritornello ripetuto, quindi sottolineato dell'Osanna, contiene l'invocazione: *Salvaci*. È il grido del popolo che si affida a colui che viene nel nome del Signore e va incontro alla morte; è il re che parte per la campagna militare decisiva, quella del combattimento contro le forze del male. Come è accaduto storicamente, anche adesso il popolo acclama intervenendo nella celebrazione. «*Salvaci nell'alto dei cieli*» ha due sfumature interpretative possibili, delle quali l'una non esclude l'altra. *Salvaci tu che sei nell'alto dei cieli* sottolinea il fatto della risurrezione e ascensione di Gesù, cioè *Tu, che hai vinto la guerra e sei salito nel più alto dei cieli, salvaci*. È una immagine arcaica per indicare *Tu che comandi tutto*. Con l'altra interpretazione *nell'alto dei cieli* diventa il termine di destinazione della nostra esistenza per cui *Salvaci portandoci con te nell'alto dei cieli* vuol dire: *Portaci con te, rendici partecipi della tua dinamica di vittoria, di superamento della morte, perché possiamo arrivare anche noi nell'alto dei cieli*.

Al canto segue la parte centrale della preghiera eucaristica, che – pur nelle molte varietà – comprende alcuni elementi costanti. Li consideriamo nella Preghiera eucaristica III, che è un ottimo esempio di grande poema che celebra l'opera della salvezza.